

Intervento alla presentazione del libro "Morale e missione" di Cataldo Zuccaro

di PAOLO CARLOTTI

(20 novembre 2007)

«E torno a dire, come scrissi nell'altra mia, non si meravigli se, dopo tanto tempo che sono stato ad aggiustare questa Istruzione latina, ho lasciato di mettervi le aggiunte che ora mando; perchè la Morale è un caos che non finisce mai. Io all'incontro sempre leggo, e sempre trovo cose nuove. Certe cose le passo, ma certe cose più importanti di nuovo le noto».¹

Così s. Alfonso Maria de' Liguori, patrono dei moralisti, in una lettera al suo editore Giambattista Remondini... non so cosa avrebbe potuto scrivere oggi, anche se non è proprio impossibile immaginarlo.

Forse solo un moralista può percepire quanto s. Alfonso avesse ragione nell'affermare che il caos della morale non sarebbe finito... (Fu lui per altro che, col suo pensiero a forma diversa di quella tommasiana e pur tuttavia ufficialmente riconosciuto dalla Chiesa, inaugurò il pluralismo in teologia morale anch'esso così riconosciuto possibile nella Chiesa).

Per il susseguirsi incessante di cose nuove, per il diffondersi di orizzonti intellettualmente e culturalmente altri, per l'attivazione di interdisciplinarietà inusitate, per l'insistenza e la rilevanza degli interventi magisteriali, per l'urgenza e l'emergenza del fronte pastorale ed educativo delle questioni in discussione e l'elenco, come si suol dire, potrebbe facilmente continuare, la sensazione di essere sopraffatti è pertinente e quotidiano fardello del teologo moralista oggi.

Ma neanche l'immagine sociale del moralista e l'opinione pubblica che lo riguarda, non esclusa quella ecclesiale, offrono scenari rassicuranti. «Anzi, nella società del benessere, il moralista è considerato per lo più un guastafeste, uno che non sa stare al gioco, non sa vivere. Moralista è diventato sinonimo di piagnone, di pedagogo inascoltato e un pò ridicolo, di predicatore al vento, di fustigatore dei costumi, tanto noioso, quanto fortunatamente innocuo. Se volete far tacere il cittadino che protesta, che ancora ha la capacità di indignarsi, dite che fa il moralista. È spacciato. Abbiamo avuto mille occasioni di constatare in questi anni che chiunque avesse criticato la corruzione generale, il cattivo uso del potere sia economico che politico, era costretto a mettere le mani avanti e dire: "Non lo faccio per moralismo". Come dire, non voglio aver nulla a che fare con questa genia, tenuta generalmente in poco conto».²

Non me ne vogliate né vogliate vedere in questo solo un interesse privato, se mi sento di ringraziare chi, come d. Cataldo, assume e svolge questo compito da tempo, con passione ed intelligenza, ma anche con quel sano umorismo, che è tra i segni più simpatici della feriale coltivazione di un ottimismo aderente alla realtà e di una speranza che non illuda adesso per non deludere poi. E tuttavia l'abbondanza di liquidità o di fluidità - come meglio aggrada indicarla - che caratterizza le nostre società e che attiene non in minima parte al discorso morale, non lo coglie acquiescente e rassegnato, ma, consapevole della perenne inattualità dell'etica all'*ethos*, lo trova paziente tessitore di una saggezza argomentata, che dipana con gradualità una ragionevolezza condivisa e praticabile.

¹ S. ALFONSO MARIA DE' LIGUORI, *Lettere di S. Alfonso Maria de' Liguori. Fondatore della Congregazione del Santissimo Redentore. Vescovo di Sant'Agata de' Goti e Dottore di Santa Chiesa*. Pubblicate nel primo centenario dalla sua beata morte per un Padre della stessa Congregazione. Parte seconda. Corrispondenza speciale. Volume unico, Società S. Giovanni, Desclée, Lefebvre e Cia, Editori Pontifici, Roma s.d., pp. 144ss.

² N. BOBBIO, *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Linea d'Ombra, Milano 1994, pp.14ss.

La fisionomia e il modo della sua rivisitazione teologico-morale lasciano trasparire la volontà a creare previa continuità ed empatia con le esperienze, spesso contrastanti e talora opache, della gente in carne e ossa, che vive nelle società post-moderne della cultura occidentale come pure di altre culture, come il volume qui a presentazione con precisione documenta. La parola che ci viene rivolta nelle opere di d. Zuccaro non è anonima o burocratica, la comunicazione, seppur rigorosamente scientifica, non avviene tra persone assenti o anche solo distanti, ma all'opposto in un clima di accoglienza familiare. Non ci si può parlare se non ci si accoglie, o come Giovanni Paolo I, catecheta semplice e profondo, ebbe a ricordare in una delle sue poche omelie «...è legge di Dio che non si possa fare del bene a qualcuno, se prima non gli si vuol bene».

Il prof. d. Cataldo Zuccaro, attualmente Decano della Facoltà di teologia della Pontificia Università Urbaniana, è un teologo morale del post-concilio Vaticano II e la sua vita di studioso coincide, non solo materialmente, con la vicenda della teologia morale post-conciliare, di cui assume volentieri la sua realtà così com'è, nei suoi tratti promettenti e in quelli meno.

La consegna conciliare per la teologia morale non è stata e continua a non essere cosa di poco momento. La fiducia nutrita verso i teologi moralisti è stata grande ma anche pari al compito lasciato, quello del perfezionamento, meglio del rinnovamento della teologia morale, trovata piuttosto familiare con quella formalità giuridica che poco le si addice, abituata al quel modulo naturale che poco esprime il suo *proprium* cristiano, impacciata nell'accostamento delle fonti bibliche, avvezza alla predicazione piuttosto che all'argomentazione, paga del minimale e aliena dall'ottimale, da recuperare adesso dall'odierna teologia spirituale, suo *locus theologicus* era piuttosto il confessionale non tanto la vita della Chiesa e del mondo.

Nel trentennio successivo alla chiusura del Vaticano II si sono visti i primi tentativi esecutivi del compito affidato. Essi si sono dovuti misurare con novità come il pluralismo delle opzioni filosofiche interne alla teologia, anche morale, con il dischiudersi e l'imporci del dibattito interconfessionale, interreligioso e interculturale della fede e della teologia cristiana, con l'imporci delle nuove frontiere delle biotecnologie e della globalizzazione mediatica ed economica.

Delicato è stato pure il dialogo tra Magistero ecclesiale e teologia morale: il primo ha seguito da vicino gli sviluppi e le evoluzioni della seconda chiedendo talora bruschi cambiamenti di rotta, rispetto al *trend* prevalente, come con l'*Humanae vitae* e ancora di più con la *Veritatis splendor*, con le sue precisazioni sull'opzione fondamentale - cifra emblematica del rinnovamento conciliare - sulla teoria dell'agire, da essere deontologica e non consequenzialista, sulla coscienza morale e le perplessità della sua ripresa sillogistica, sulla *vexata quaestio* dell'*intrinsece malum*.

Su questi argomenti il confronto continua e la teologia morale, globalmente presa, si presenta certamente più articolata e differenziata rispetto a qualche decennio fa. Qualche diffidenza si propaga a livello ecclesiale verso il moralista perché alcuni lo vorrebbero più organico all'istituzione: non è certo solo questa la sua vocazione ecclesiale, che è per tutti i credenti la dedizione a Gesù di Nazareth.

Il sano rapporto Bibbia e morale, tema ancora attuale, è premessa ineludibile di quella caratterizzazione, meglio di quella determinazione cristologica della morale cristiana, che la riscatta da quella rilevazione naturale, che è sì ineludibile, ma su cui, se è unica o prevalente, è ben difficile percepire quella originalità e specificità che viene alla morale dal rapporto personale con il Cristo del mistero pasquale: in fondo la continuità morale del Crocifisso al Risorto è il fondamento esclusivo della morale cristiana. E tuttavia quella morale naturale che da sola non poteva rivendicare l'intero della morale cristiana poneva il delicato problema del riconoscimento della sua consistenza propria e del modello di rapportabilità con il *proprium* cristiano. Questioni veramente delicate, come si sa, quelle inerenti alla relazione tra verità di creazione e verità di salvezza, in cui d. Cataldo sa delineare gradualmente percorsi attendibili.

Su questo sfondo si delinea il profilo intellettuale del pensiero e dell'opera del prof. Zuccaro, che con una sua originalità ha fatto propria la scelta dell'impostazione cristologica della morale cristiana nella correttezza relazionale tra *christianum* e *humanum*, con un'attenzione costante data all'istruzione epistemologica e metodologica delle tematiche via via affrontate. Proprio da quest'ultima dimensione dipende la capacità della teologia morale di partecipare ai dibattiti pubblici senza imporre, neanche in modo surrettizio, la propria lettura confessionale, ma neanche senza omettere di offrirla. Anche questa capacità pubblica della teologia morale è ed è stata particolarmente curata da d. Cataldo, perché effettivamente qui risiede l'*articulus stantis ac cadentis* dell'apertura al mondo, che il Vaticano II ha voluto fare propria nella *Gaudium et spes*, la costituzione pastorale nata dopo che gli schemi preparatori riguardanti la morale erano stati respinti. D'altra parte, la comunicabilità universale del discorso teologico-morale non è solo funzionale all'azione pastorale, ma è esigenza intrinseca alla teologia morale, che proprio per questo non scambia la solidarietà con la connivenza, premurandosi sempre a che se disaccordo c'è sia un disaccordo ragionevole e non pregiudizievole.

La prospettiva della *missio ad gentes* è diventata questione domestica con l'evoluzione multiculturale anche della società italiana: il mondo interno è sotto casa. Anche se apparentemente inefficace il dialogo disarmato è la forza di un incontro dei popoli e delle culture secondo il senso e la dignità delle persone. Non so quanto questo sia solo un preambolo della fede, certo è che oggi qui in Italia e dovunque è coefficiente ineludibile per ogni appartenenza e ogni comunicazione, ivi comprese rispettivamente quella cristiana e quella teologica. Con il rapporto tra morale e missione si apre per d. Cataldo un uovo ambito di studio, maggiormente in sintonia con la prospettiva accademica dell'istituzione in cui opera e a cui appartiene. È una nuova sfida che viene assunta e con la stessa capacità critica viene svolta, in profonda continuità con le scelte finora via via operate, nella sua considerevole ed apprezzata produzione letteraria.

A chi chiedere se non ad un moralista la sincera convinzione della vittoria del bene e d'altra parte chi se non un moralista sa che cosa questo comporti?

«I moralisti sono degli sfortunati. Quando insistono sulla immutabilità dei principi morali, li si rimprovera di imporre agli uomini esigenze insostenibili. Quando spiegano in qual modo quei principi immutabili debbano essere applicati tenendo conto della diversità delle situazioni concrete, li si rimprovera di relativizzare la morale. Eppure in entrambi i casi non fanno altro che sostenere le rivendicazioni della ragione a guidare la vita.

La peggiore tentazione per l'umanità, nelle epoche di tenebre e di generale sconvolgimento, è quella di rinunciare alla Ragione morale. La ragione non deve mai abdicare. L'etica assolve un compito umile ma nobile e generoso, col portare la mutevole applicazione di immutabili principi morali fin nel vivo delle angosce di un mondo infelice, fintanto che in esso viva un barlume di umanità».³

Cordiali felicitazioni per il lavoro svolto e sinceri auguri di buona continuazione a d. Cataldo!

³³ J. MARITAIN, *L'uomo e lo stato*, Massimo e Vita e Pensiero, Milano 1992², p. 87.